

Gabriel Bertinetto

A chi toccherà la prossima volta? La successione quasi quotidiana di micidiali attacchi suicidi in diversi paesi del mondo alimenta oramai una sorta di fondatissimo psicosi dell'attentato terroristico. Non tutte le azioni dei kamikaze portano lo stesso marchio. Le stragi dei «martiri» palestinesi in Israele, ad esempio, hanno poco a che vedere con le bombe in Cecenia, Arabia Saudita, Marocco.

Quanto all'esplosione dell'altro ieri ad Ankara, la donna saltata per aria nella toilette di un ristorante non era affiliata ad un'organizzazione islamica ma ad un gruppo di estrema sinistra, che sinora aveva compiuto solo attentati di tipo «tradizionale». Il passaggio alla tecnica kamikaze sarebbe dunque un'assoluta novità, ma potrebbe anche restare un episodio isolato nel contesto del terrorismo «laico», che per altro in Turchia rappresenta un fenomeno relativamente marginale.

Limitiamoci alla violenza riconducibile per collegamenti diretti o indiretti ad Al Qaeda. Per non lasciarsi trascinare in elucubrazioni spericolatamente gratuite, il criterio più sensato è quello di basarsi su segnali chiari e certi. Ad esempio i messaggi dei capi di Al Qaeda, o gli allarmi dei governi occidentali più esposti nella lotta al terrorismo internazionale.

La prima cosa che si nota è una non piena coincidenza fra gli obiettivi indicati da Osama e soci, e quelli ritenuti a rischio da parte di Washington e Londra. Diversi paesi che compaiono nel primo gruppo, non figurano nel secondo. Prendiamo l'ultima esortazione ad alzare la soglia di attenzione che ha lanciato la settimana scorsa l'amministrazione americana. Si parlava esplicitamente del Kenya, come di un paese in cui Al Qaeda potrebbe entrare presto in azione. Più genericamente si indicava l'Africa orientale come zona a rischio. Ma né il messaggio audioregistrato attribuito ad Osama Bin Laden e diffuso in febbraio, né quello di ieri attribuito al suo vice Al Zawahiri, citano alcuno Stato di quella parte dell'Africa.

L'unico paese di quel continente che sia stato minacciato, nel discorso del numero uno di Al Qaeda, è la Nigeria. E viene citata assieme ad altri paesi dell'Asia e del Medio Oriente ai quali è accomunata, nella visione degli ultrafondamentalisti, dalla sua connotazione culturale-religiosa islamica (trascurando il fatto che solo il nord della Nigeria è

Quei Paesi a più alto rischio attentati



a maggioranza musulmana). Paesi e popoli vittime, secondo Al Qaeda, del tradimento delle loro classi dirigenti. In febbraio Osama incitava i «credenti a liberarsi dalla tirannia di regimi apostati, resi schiavi dall'America, per instaurare il governo di Allah sulla terra. Tra queste regioni pronte per la liberazione - asseriva Bin Laden - sono Giordania, Marocco, Nigeria, Arabia Saudita, Yemen, Pakistan». Messaggi che i se-

guaci cominciano a mettere in atto, come dimostrano le recenti stragi a Riyad e Casablanca.

La lista fornita ieri da Zawahiri è in parte diversa, ma la logica dell'attacco è la medesima: colpire i regimi che hanno deviato dalla retta via islamica. Il braccio destro di Osama cita Arabia Saudita, Yemen, Giordania (tutti già minacciati dal capo supremo in febbraio), e ancora Egitto, Bahrain, Qatar, Kuwait.

“

Al Qaeda è tuttora molto forte in Pakistan e in alcune zone ai confini con l'Afghanistan



Ragazzi palestinesi si coprono le orecchie per non sentire gli spari
Foto di Riccardo Mazalan/Ap

Più probabili attacchi «ai crociati e agli ebrei» in paesi di tradizione musulmana che non nelle capitali dei paesi occidentali

”



La colpa specifica attribuita ai governanti di quelle nazioni è la collaborazione militare fornita a vari livelli agli Stati Uniti per la guerra all'Iraq.

Attaccare in paesi di tradizione musulmana rappresenta per Al Qaeda un doppio vantaggio rispetto al tentativo di affondare la spada nel cuore del territorio nemico. Osama e i suoi sanno che il livello di guardia dei servizi segreti occidentali è molto più alto oggi rispetto all'epoca anteriore all'11 settembre del 2001. Organizzare grossi attentati direttamente nelle capitali dei «crociati» è molto più complicato che

nei paesi arabi o musulmani in cui i terroristi possono più facilmente penetrare e mimetizzarsi. Inoltre, agendo in queste ultime realtà, si può contemporaneamente ottenere due risultati: da un lato indebolire e destabilizzare i regimi «apostati», dall'altro infliggere perdite e danni ai «crociati» ed agli «ebrei» di cui i governi locali sono succubi. Le bombe alle ambasciate, i kamikaze che seminano morte e distruzione nei locali frequentati dagli stranieri, servono insomma a entrambi gli scopi.

E allora, per rispondere alla domanda iniziale (dove colpiranno la prossima volta?), potremmo rispondere che probabilmente non sarà in territorio americano o europeo, ma in qualcuno dei paesi musulmani che hanno migliori rapporti con Washington. E tra questi, benché poco se ne parli in questi giorni, due sono sicuramente nel mirino: Pakistan e Afghanistan. Non dimentichiamo che è dall'Afghanistan che Al Qaeda fu cacciata manu militari dagli americani nel 2001, e che ciò avvenne grazie al «tradimento» di Islamabad, che abbandonò al suo destino il regime dei Taleban presso cui Osama aveva trovato ospitalità.

I sopravvissuti di Al Qaeda si sono in gran parte trasferiti nelle zone al confine fra Pakistan e Afghanistan dove Islamabad non esercita alcun controllo. E nel cuore dello stesso territorio pakistano godono di protezioni e appoggi, soprattutto nella megalopoli di Karachi. Se ci sono paesi in cui Al Qaeda è sufficientemente forte per colpire, ed ha motivi per cercare ritorzioni e vendette, sono proprio il Pakistan di Pervez Musharraf e l'Afghanistan di Hamid Karzai. Due succursali americane in terra islamica, secondo lo sceicco e i suoi fedelissimi.

Italia

Il Viminale ribadisce l'allarme: massima allerta contro il terrorismo

ROMA Massima allerta per il pericolo terrorismo. È quanto è emerso dalla riunione del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, riunito ieri pomeriggio dal ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu. L'analisi dei recenti fatti di terrorismo, secondo l'incontro svoltosi a Roma, ha «confermato l'esigenza di mantenere alto il livello di vigilanza e di allerta, rafforzando i dispositivi di sicurezza sull'intero territorio nei confronti di obiettivi sensibili e di persone esposte a specifico rischio».

«Il Comitato ha affrontato, in particolare - si legge in un comunicato emesso dal Viminale - la situazione del terrorismo interno ed internazionale, anche con riferimento ai recenti avvenimenti che hanno confermato l'esigenza di mantenere alto il livello di vigilanza e di allerta, rafforzando i dispositivi di sicurezza sull'intero territorio nei confronti di obiettivi sensibili e di persone esposte a specifico rischio». L'analisi ha poi riguardato, aggiunge il Viminale, «le conseguenze dell'attentato di Casablanca e, sul piano nazionale, le continue aggressioni alle sedi della Cisl». Il ministro Pisanu ha quindi «consta-

tato con soddisfazione - è detto nella nota - il forte impegno investigativo auspicando che coordinamento e sinergie si sviluppino anche in ambito europeo al fine di rafforzare il grado di contrasto e di lotta al terrorismo». Il Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica ha, infine, definito le risorse straordinarie da assegnare alle forze di polizia e al Corpo nazionale dei vigili del fuoco per il loro potenziamento tecnico-logistico.

L'allerta nazionale contro possibili attacchi terroristici era scattata anche con la circolare, emessa alcuni giorni fa, in cui il capo della Polizia, Gianni De Gennaro, invitava alla massima sorveglianza delle forze dell'ordine sul territorio nazionale. Per quanto riguarda l'attività informativa e investigativa, la circolare di De Gennaro sollecitava la massima attenzione agli «ambiti legati ai gruppi del fondamentalismo islamico più oltranzista». L'avvertimento proveniente dal Viminale, in sostanza, ripete quando già detto dopo gli attacchi di Casablanca: l'Italia, come molti altri paesi, deve guardarsi dal «terrorismo internazionale».

Umberto De Giovannangeli

«Ogni volta che Hamas spara i razzi, i carri armati israeliani entrano nel nostro villaggio e provocano distruzioni gravissime. È venuto il momento di dire basta a tutto questo». Haitham Jafar non è un leader politico né comanda una fazione palestinese. Haitham Jafar è uno degli abitanti di Beit Hanun che ha deciso di ribellarsi ai miliziani integralisti che continuano ad usare il villaggio nella Striscia di Gaza come base di lancio dei razzi «Qassam» indirizzati contro vicini insediamenti ebraici e la cittadina di Sderot.

A Beit Hanun la situazione è disperata: la popolazione deve fare i conti con i danni all'agricoltura e alle infrastrutture civili causate dai mezzi blindati israeliani entrati più volte in azioni in risposta al lancio dei «Qassam»: «I bulldozer israeliani hanno spianato e distrutto ogni tipo di vegetazione su circa 1.200 ettari di terra. Hanno distrutto migliaia di alberi di limone e 15 abitazioni civili. Centinaia di abitanti sono rimasti senza un tetto», denuncia il sindaco di Beit Hanun, Ibrahim Hamad. Subito dopo il ritiro dei reparti di Tsahal, centinaia di dimostranti hanno dato fuoco, l'altro ieri mattina, a pneumatici e scandito slogan contro Hamas. Haitham Jafar, padre di sette figli e agricoltore disoccupato, è uno degli animatori della clamorosa protesta: quella di Beit Hanun è la prima manifestazione anti-Hamas a Gaza e si aggiunge ad alcuni importanti segnali di insoddisfazione dell'opinione pubblica palestinese verso la lotta armata che le organizzazioni più radicali si ostinano a voler continuare. Secondo un sondaggio svolto dai ricercatori dell'Università di Bir Zeit (Cisgiordania), la stragrande maggioranza (71%) dei palestinesi è favorevole alla fine degli attentati

Palestinesi in piazza contro Hamas

Il premier Abu Mazen: l'Intifada non è nei nostri interessi, il popolo è stanco e non ce la fa più

all'interno d'Israele, in cambio di «progressi politici» nella ricerca di una soluzione del conflitto con lo Stato ebraico. Il 63% degli intervistati è inoltre favorevole alla ripresa dei negoziati, mentre il 72% esprime il proprio sostegno al premier Abu Mazen. Ed è lo stesso premier palestinese a dare voce all'insofferenza della «maggioranza silenziosa» dei Territori contro la radicalizzazione

militarista della resistenza all'occupazione israeliana.

Abu Mazen «usa» un'intervista concessa al settimanale egiziano «Al Mussawar» per ribadire con particolare vigore quanto già sostenuto al momento della sua nomina: «L'Intifada non è più nell'interesse dei palestinesi, perché siamo i più perdenti», aggiungendo che «il popolo è stanco e non ce

la fa più». «Non nego che anche Israele abbia avuto le sue perdite, forse il 10% del turismo, il 15% dell'economia, ma le nostre perdite economiche - sottolinea Abu Mazen - sono del 100%. Tutto è stato distrutto e perciò non possiamo più confrontarci con Israele in queste condizioni. Semmai potrà farlo attraverso una resistenza civile, come quella della prima Intifada (1987), che

Appoggio logistico dell'Alleanza Atlantica alla missione della Polonia nel sud Iraq

La Nato si è dichiarata ieri disponibile ad aiutare a livello logistico la Polonia nell'amministrare il settore di territorio affidato dagli Stati Uniti nella spartizione dell'Iraq. Ciò significa che l'Alleanza Atlantica, ancora percorsa da divisioni e polemiche, ha però compiuto un primo passo verso il coinvolgimento nella missione in Iraq. Formalmente tuttavia gli ambasciatori dei 19 stati dell'Alleanza atlantica hanno deciso «all'unanimità», come ha detto ieri il segretario generale Robertson, di incaricare i militari di valutare quale «sostegno» possa essere fornito in Iraq alla Polonia, paese membro dell'Alleanza. «Non stiamo parlando di una presenza della Nato in Iraq» - ha subito precisato Robertson - «facendo intendere che non verranno inviate truppe, né sarà creato un quartier generale: si tratta solo di «aiutare» la Polonia in termini che devono ancora essere stabiliti. Il «primo, importante, decisivo passo» - ha detto però il segretario generale, - «è stato compiuto. Gli americani non hanno perso tempo per commentare

con favore la scelta annunciata ieri. La decisione odierna «consente alla Nato di mettere un piede in Iraq» - ha infatti esultato l'ambasciatore statunitense presso la Nato, Nicholas Burns, secondo il quale è definitivamente sanata la crisi esplosa fra gennaio e febbraio quando i veti di Francia, Germania e Belgio avevano bloccato l'invio di aerei Awacs e missili Patriot per difendere la Turchia. Si era trattato di uno dei momenti più difficili per la Nato in difficoltà di fronte alle pretese e alle pressioni dell'amministrazione Bush spalleggiata da alcuni paesi. Ora, a detta dell'invitato di Washington, la crisi è stata «superata in maniera più significativa e completa». Per il futuro, l'ambasciatore Usa non ha escluso un «più grande ruolo» della Nato in Iraq, anche se si tratta di superare l'avversione di Belgio, Francia e Germania. La Polonia è stata incaricata da Washington di amministrare un settore nel sud dell'Iraq alla testa di una forza di stabilizzazione che dovrebbe comprendere circa 7.000 uomini.

ha prodotto frutti e risultati, ma l'azione militare è difficile». Il premier palestinese rivela poi di aver rifiutato una proposta fatta dal movimento integralista Hamas durante i colloqui di gennaio al Cairo per mettere fine agli attentati entro la linea verde (i territori palestinesi in teoria sotto controllo dell'Anp) e continuarli solo oltre quella linea (in territorio israeliano). «Ho risposto di no - chiarisce - perché la reazione israeliana avrebbe colpito milioni di palestinesi e le violenze sarebbero divampate ancor più. Queste operazioni devono finire e dobbiamo rivendicare la pace, dato anche il bisogno molto forte dei palestinesi. Il popolo è stanco e non ce la fa più». Ad una domanda sulla candidatura (contrastata da Arafat) a ministro di Stato per la sicurezza interna di Mohamed Dahlan, Abu Mazen risponde che «non è certo un mago, ma è tra le persone che credono alla necessità di imporre l'ordine e la sicurezza, e siamo d'accordo che dovrà assumere il suo ruolo non lontano da Arafat».

Punta sulla «road map» - il tracciato di pace elaborato dal Quartetto (Usa, Onu, Ue, Russia) - Abu Mazen, e ribadisce la sua volontà di disarmare tutte le milizie palestinesi, ma il presente è ancora e sempre segnato dalla violenza e dall'odio. Reparti corazzati israeliani sono nuovamente penetrati ieri a Beit Hanun, che avevano appena evacuato dopo cinque giorni d'occupazione, costringendo il premier palestinese - che aveva in programma di effettuare un sopralluogo nel villaggio a nord di Gaza - ad annullare la sua visita. In Cisgiordania, due palestinesi - un ragazzo di 17 anni e una donna di 35 - sono stati uccisi dal fuoco dei soldati israeliani vicino a Ramallah, mentre a Nablus è stato scoperto un deposito sotterraneo di munizioni e corpetti esplosivi del genere di quelli utilizzati dai kamikaze.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65004.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.6734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Antonello Cracolici e i Democratici di sinistra della Sicilia piangono per la scomparsa del compagno

ADOLFO COLLARA

e ne ricordano l'impegno e la lunga militanza.

Palermo, 22 maggio 2003

È venuto a mancare all'affetto dei suoi cari

PIER GIOVANNI DONINI

Ne danno il triste annuncio la moglie Isabella, le figlie Valentina e Caterina. I funerali si terranno oggi nella Basilica S. Lorenzo Fuori le Mura alle ore 15.00. Niente fiori ma donazioni all'Associazione Italiana Ricerca Cancro

Roma, 22 maggio 2003

Piacenti 06/3216666